

«Il deserto della Libia» di Mario Tobino

Dunque, la «buona stagione» di Mario Tobino continua; non ancora s'è spenta l'eco suscitata dall'*Angelo del Liponard* e dalla ristampa di *Bandiera nera*, ed ecco questo *Deserto della Libia* (edizione Einaudi), che attira l'attenzione del lettore non come qualcosa di complementare, documentario rispetto ai racconti citati, ma come un testo in sè compiuto, capace di far scaturire un discorso critico più ampio.

Ma, si chiederanno gli ascoltatori, perchè questa premessa, quasi in odor di prevenzione? Rispondiamo: *Il deserto della Libia* è un diario di guerra; e la nostra premessa sta ad indicare che non ignoriamo l'atteggiamento consuetudinario del lettore di fronte alla forma del diario, e più, oggi, di fronte al diario di guerra, e più ancora, aggiungerei, di una guerra come quella ancor recente, per la quale sembra più difficile ridurre il complesso degli elementi che la hanno agitata a pochi fatti essenziali. Del resto, a una simile impostazione di contenuto ci autorizza lo stesso Tobino, in una premessa chiaramente polemica al suo ultimo libro: là dove parla del diverso atteggiamento dell'opinione pubblica di fronte alla guerra, e aggiunge che il suo diario è dedicato a «coloro che non marcarono visita», a coloro cioè, egli vuol dire, che con semplicità, spesso con un senso di fatalismo, si trovarono coinvolti direttamente nella grande e spietata avventura.

«Avventura»: è, per Tobino, la parola giusta, come d'un racconto i cui protagonisti non sono nè uno nè due nè tre, nè tanto meno il solo autore, ma una folla di uomini, con le loro passioni e le loro sofferenze, e le loro gioie anche: presi nell'atmosfera del deserto, una terra dissueta, fuori delle loro quotidiane abitudini, delle loro gioie e sofferenze di ogni giorno. Così Tobino, scaricatosi di ogni elemento polemico in quella introduzione che s'è citato, definita una volta per sempre quella guerra impopolare e quell'avventura costretta, può lanciarsi nella narrazione, libera e felice.

Felice, aggiungiamo, nei modi più consueti a Tobino, ma certo con acquisti notevoli rispetto a *Bandiera nera*; soprattutto con una maggior felicità d'invenzione, direi quasi con una spregiudicatezza maggiore, che dà spesso alle sue pagine certe aperture di favola; che, dalla cronaca dei fatti fa

balzar fuori, senza sforzo, quasi d'improvviso, certe notazioni liriche; il soffio dell'avventura, diremmo, che fa pensare a Conrad, quand'egli dagli intarsi tecnicistici e dalla voluta difficoltà della pagina, parte libero come se raccontasse una storia di tempi remoti.

Questa constatazione ci fa anche comprendere come *Il deserto della Libia* non si distacchi dall'*Angelo del Liponard*; anche se nel racconto l'avventura è fuori del tempo e senza tempo, e nel diario invece i fatti vengono a collocarsi in un preciso e indimenticabile calendario. E' la forza, la vitalità dell'uomo il fulcro di Tobino, anche in questo suo libro recente: uomo e natura, uomo e avventura, e l'uomo che si muove con le sue forze e l'avventura che si trasforma continuamente, con lui e di fronte a lui.

In questo senso, e su questo piano, che ci sembra il suo piano, Mario Tobino ha scritto il più riuscito fra i suoi racconti.

A. S.

«Lettere di condannati a morte della resistenza italiana»

Questo (edito da Einaudi) non è un libro, è stato detto, ma una azione: l'ultima azione di 112 condannati a morte i quali conclusero la loro parte di lotta nei seicento giorni della resistenza italiana comunicando ai famigliari o ai compagni una estrema notizia di sè, un addio, un mandato, un sigillo ideale.

Ed è un'azione che ne apre un'altra, che si trasferisce dai morenti ai superstiti, con la sua eccezionale elevatezza morale, con il suo complesso significato politico e storico, col peso stesso, grave, dolente, delle sue sofferenze umane. Meditate, queste lettere non possono non essere comprese nel loro infinito valore, e comprese, non possono non chiarire i nostri giudizi e migliorare i nostri animi. Così si stabilisce il rapporto fra i vivi e i morti, così si serrano gli anelli dell'eternità storica; e se diciamo compiangendo che cadono sempre i migliori è pur vero che quel loro meglio non va perduto quando accresca e rafforzi la vita di chi resta e continua il cammino.

Sono 112 lettere di condannati a morte; poche se si pensa che «in quel tempo — per ripetere un'espressione dei raccoglitori di tali sacre reliquie — fummo un intero po-

polo di condannati a morte », che di questo popolo 80 mila furono i caduti, e stragrande è il numero dei giustiziati. Ma bisogna ricordare che processi non si fecero, o solo simulacri di processo, che tempo per prepararsi a morire spesso non avanzava, che mancavano molte volte anche i mezzi per scrivere e la possibilità di affidare con sicurezza, a un cappellano, o a un estraneo pietoso, gli ultimi messaggi.

E del resto i curatori, Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, nelle loro scrupolose ricerche, condotte con partecipe coscienza di testimoni e di storici, non si prefissero tanto di raggiungere la completezza, quanto di far risultare da esse un quadro rappresentativo di tutti gli aspetti morali, psicologici, ideologici, sociali di questo nuovo martirologio italiano.

E sono poi tutte lettere? Alcune nemmeno lo sono. Un bigliettino soltanto o poche parole a tergo di un assegno circolare o grafite sulle pareti di una cella, o col temperino sul muro del carcere, con la punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia.

Parole estremamente calme, equilibrate, serene. La commozione, anche per chi legge, nasce dalle cose, dai fatti in sè, che la fantasia risuscita, ricompono, assai più che dalle parole, che meravigliano per la loro pacatezza, l'energia, la sobrietà. Specialmente nei giovani (e qui sono tanti, di 18, di 19, di 20, di 21, di 22 anni!) e nelle donne, nelle tre giustiziate che qui appaiono col loro animo virile in poche righe di congedo.

Quasi nessuno si dispera, o è una disperazione già superata, che lascia appena un segno del suo tumulto. Forse uno solo ha pianto: ma ricorda di aver pianto, non piange più. Uno dei condannati scrive: « Io ho il presentimento che m'impiccheranno di sera verso le 20 quindi ogni volta che si avvicina l'ora mi metto in tacita attesa ». Sembra così di sorprendere ciascuno di essi in quel raccoglimento della tacita attesa: il grande, tragico silenzio intorno, la mesta rassegnazione nell'animo, il commovente levarsi dei pensieri nella vastità inespriabile degli ultimi sensi di vita.

Eppure è una morte su cui tutti ragionano umanamente accettandola, senza il più piccolo grido di ribellione; e c'è anche chi ha la forza di coglierne una spirituale e morale bellezza: « Queste ore di una bellezza triste ma serena », « questo triste

e nello stesso tempo bel momento di morte ».

Nessuno impreca al destino, quasi sentendolo come una scelta, un'elezione (« Sono stato scelto, prescelto di morire », scrive il triestino Ulanowsky), un coronamento fatale, preveduto, della lotta intrapresa volontariamente e senza discussioni, per tutti un motivo di orgoglio, perchè si cade per un ideale, si entra in una legione di martiri. « Morte più bella non potevo sperare dal destino troppo spesso ingiusto e misconoscente. Il mettere il mio nome al seguito di quelli di Paolo Braccini, Perotti, Sacci e Galimberti è un onore che certo non mi merito e il solo pensiero che questo domani verrà realtà mi confonde e mi commuove ». Così Pedro Ferreira, già ufficiale dell'esercito e poi comandante partigiano.

Nessuno reclamava vendetta, cioè vendetta personale, non collettiva, non della storia; non ci sono rancori, non ci sono esecrazioni. « Non maledite nessuno come non maledico io », raccomanda Amerigo Duò. Umberto Ricci ed Eusebio Giambone esprimono un identico pensiero verso i nemici, un pensiero che li colloca molto in alto, sul piano della considerazione storica, al disopra della guerra immediata, al di là dell'ira. Dice l'uno: « Ora penso soltanto ad una cosa ed è che uccidendomi essi non fermeranno il corso della storia; essa marcia precisa ed inesorabile. Io me ne muoio calmo e tranquillo. Ma essi che si arrogano il diritto saranno tranquilli? ».

Dice l'altro: « Sono così tranquilli coloro che ci hanno condannati? Certamente no! Essi credono con le nostre condanne di arrestare il corso della storia: si sbagliano! Nulla arresterà il trionfo del nostro Ideale, essi pensano forse di arrestare la schiera di innumerevoli combattenti della Libertà con il terrore? Essi si sbagliano! ».

Ma altri due, Paglia e Ferreira, lungi dal maledire, hanno lo scrupolo di un giudizio discriminato nel confronto degli avversari. « Anche tra le personalità e i funzionari repubblicani — scrive Ferreira ai compagni del Partito d'Azione — vi sono degli elementi che, pur considerati nemici, dovranno essere domani trattati con la massima considerazione e il massimo rispetto, esaminando il bene che hanno fatto come uomini, in contrapposizione al male che gli potete attribuire per il fatto

che essi hanno appartenuto ad organizzazioni o enti della repubblica sociale ».

E questa equanimità che cosa è se non l'evidente prova che colui il quale la sa ritrovare nell'istante in cui cade vittima già s'innalza sul suo carnefice, perchè, rendendogli giustizia, dimostra di saperlo, di poterlo giudicare da un punto superiore, e questo punto non è soltanto gentilezza d'animo, umanità, ma civiltà, complesso di cause giuste che creano il progresso degli uomini nella vita della storia.

Questo sentirsi dalla parte giusta è la forza di *verità* insita in tutte le coscienze dei cento morituri: perciò si capisce quell'accento così fermo, così semplice e quasi riservato delle loro lettere di addio. Che questi condannati, prossimi di poche ore, di pochi minuti alla morte, rattristati da tanti pensieri senza speranza, torturati nel fisico, abbiano comuni sentimenti e preoccupazioni per la famiglia, per la madre specialmente, a cui chiedono perdono (perdono di morire!), per se stessi, per il ricordo che lasciano, qualcuno anche, pietosamente per il proprio corpo (« La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera dove sta Albegno, di qua dal ponte... mamma e babbino cari venite subito a prendermi » supplica un contadino di ciottenne), non può far meraviglia.

Nemmeno che si confessino al sacerdote e si comunichino — e due che sentono di non poterlo fare per diversa convinzione conversano tuttavia umanamente col prete — o che si protestino innocenti di quelle colpe cui era difficile sottrarsi in una guerra di irregolari e clandestina.

Ma fa meraviglia; o a dir meglio, deve apparire meraviglioso e significativo che non uno di questi condannati abbia, nell'ora estrema, un minimo dubbio sulla parte intrapresa, su ciò che ha accettato e ciò che ha subito, su tutto ciò che era, in una parola, la sua Causa. Nessuno. Anzi questo sentimento della causa giusta è così conaturato nel loro animo che il pensiero, quando pur vi si soffermi, non si affatica a ragionarlo. Perciò tutto è detto semplicemente: muoio per un'Idea, muoio per un ideale, cado per la libertà della Patria, per la giustizia, per la comunità, per la Umanità. Muoio per la carità, dice uno, Aldo Mei. Egli è un parroco, sgomento dall'orrore di quei giorni e non interpreta gli avvenimenti che alla luce dei contrasti che sconvolgono il mondo in peccato e

fuori della vita cristiana; contrasto di odio e di carità. Egli muore « anzitutto per un motivo di carità, per aver protetto e nascosto un carissimo giovane », un ebreo. « Deus charitas est » e « Dio non muore » e così consolato e fatto forte, accetta sereno il proprio sacrificio, godendo della speranza che il suo protetto possa un giorno convertirsi e diventare, perchè no? sacerdote e prendere il posto che egli lascia, e che la sua fedele donna di servizio diventi Santa e che il suo popolo di Fiano « ricordi e osservi il voto collettivo di vita cristiana ».

Eppure anche Aldo Mei è caduto da una parte. Egli è accusato di aver nascosto la radio, di aver amministrato i sacramenti ai partigiani. E ha aiutato renitenti alla leva e perseguitati politici. Non ha fatto che il prete, dice, ma il plotone tedesco che lo fucila fuori Porta Elisa di Lucca lo allinea fra le vittime degli stessi avversari, fra i suoi perseguitati, fra i suoi partigiani giustiziati. Carità, parola grande: può confondere nell'abbraccio, pur distinguendo nel giudizio.

Ma tutti gli altri sono combattenti, tutti gli altri sono volontari nella lotta, responsabili della propria determinazione: tutti presi con le armi in pugno, o in missione, e comunque in colpa, la loro colpa! A giudicare dalla serena fermezza con la quale vanno a morire, possiamo dire sicuramente: tutti eroici. Ma ciò che li accomuna non è soltanto l'incontro nella stessa Guerra, che nessuna autorità, nessuna legge ha ordinato, non è soltanto l'incontro nel destino, nella fatalità della morte, nemmeno soltanto nell'ideale che, pur nascendo da diverse origini di tradizione, di intuizione, di ragionamento, si concreta per tutti in una trascendenza dei propri interessi personali, in una coscienza superiore delle proprie azioni di uomini-patrioti-cittadini, ma soprattutto il sentimento che quella guerra non è come tutte le altre guerre, che gli atti di valore non sono fine a se stessi, che la lotta intrapresa non è nè sfogo, nè bellezza, nè può tollerare compiacimenti di ordine estetico; il sentimento che libertà e giustizia non venivano conquistati con la prima vittoria delle armi, ma erano la luce dell'avvenire che mandava nuovamente i suoi bagliori, illuminava quelle armi.

« Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa, grande e bella... Se vivrete, tocca

a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care. La mia giovinezza è spezzata ma sono sicuro che servirà da esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della Libertà».

E' Giordano Cavestro, uno studente diciottenne, militante antifascista già da quattro anni.

Ma forse nessuno come l'operaio linotipista Eusebio Giambone ha espresso con tanta maturità questo pensiero proteso verso un ideale che oltrepassa i limiti immediati di tempo e di spazio nella lotta.

« Mi dispiace morire — scrive alla moglie — ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perchè ho la coscienza pulita, ciò è piuttosto banale, perchè la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma io non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benchè modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della Liberazione dell'Umanità oppressa ». Sono parole ch'egli scrive con le iniziali maiuscole — Grande e Santa Causa, Umanità — come venerandole ed esaltandole in sè. Esprimono una profondità religiosa, ch'è l'etica del dovere congiunta alla certezza ispiratrice di una fede.

Questo è dunque il libro delle lettere di alcuni condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945), il quale libro testimonia in che modo « il popolo italiano — come dice il presentatore Enriquez Agnoletti — ha potuto ritrovare la buona coscienza ». Testimonia, con le parole di uno di essi, l'ingegnere Fogagnolo, come il popolo italiano abbia inteso le ragioni della sua ultima, inaudita lotta: « Se vi sono delle piaghe che bruciano e dei bisogni che spingono, si esce e si fa guerra ». Come le abbia intese con un senso di personale determinazione, di confluenza di atti e di pensieri: « V'è nella vita di ogni uomo però un momento decisivo nel quale chi ha vissuto per un ideale deve decidere e abbandonare le parole ».

Questo è il libro dell'unità nazionale raggiunta in una occasione suprema, senza

distinzione di sesso, di età, di ceto, di professione, di fede, allorchè l'ordine fu ritrovato nel fondo dello spirito entro una situazione di fatto anarchica.

E' un libro di amore. Perchè, parrà strano, ma su tanti motivi di odio, su tanti documenti di torture, sul pianto e sul lutto domina un'impressione di elevata consapevolezza umana, di dignità e di moralità, di tenerezze filiali, di comunioni fraterne, che non possiamo chiamar diversamente che amore. Parola comprensiva, forse confusa, ma giusta.

Si dirà che si tratta di momenti eccezionali, di casi eccezionali, di animi eccezionali. Può darsi, ma questo c'insegnò un Maestro, il compianto Adolfo Omodeo: « L'umanità va considerata nelle altezze a cui si leva, e non nelle radici con cui si confonde nella natura ». E quando la umanità si leva a queste altezze, scompaiono dinanzi a lei vincitori e vinti, scompaiono le divisioni: essa opera per tutti, nel compito incessante della rigenerazione comune.

FRANCO ANTONICELLI

Poesia latina medievale

Per la serie di antologie con cui l'editore Guanda di Modena arricchisce quasi mese per mese la sua fortunata collana « La Fenice », il prof. Giuseppe Vecchi ha testè compilato un'abbondante scelta di poesia latina medievale. Si tratta di un lavoro paziente e specializzato, il cui scopo precipuo è quello di proporre, al lettore contemporaneo, nuove e feconde ipotesi di lettura. Data infatti la natura del pubblico a cui la collana si rivolge, un pubblico, cioè, di media preparazione culturale, ma di sensibilità ricca e aperta, i testi sono presentati senza quel gravoso corredo di precisazioni filologiche che normalmente esercita un effetto scostante sul lettore comune; e quindi col palese intento di interessarlo per via diretta, calcolando sul potere di suggestione interna e assoluta di cui queste liriche abbondano. Ciò non toglie che la compilazione sia frutto di un'esperienza critica seria e sicura: ne sono testimoni sia l'apparato bibliografico che l'esauriente « corpus » di note con cui di ogni testo il compilatore dà ragione in fondo al volume. Di fronte al testo latino, il prof. Vecchi ha curato una traduzione condotta con criteri di resa letterale, adottando cioè la